

Dieter Schlesak, *Il farmacista di Auschwitz*, Garzanti, Milano 2009 (pp. 443, € 18,60)

“Uomini a destra! Donne a sinistra!” così cominciava la selezione, il giudizio universale del male ad Auschwitz. A portarne testimonianza è Dieter Schlesak, un'intellettuale rumeno che ha subito l'ostracismo del regime di Ceausescu, e che, rifugiatosi prima in Germania e poi in Italia, ha raccolto una vasta messe di documenti su Auschwitz, sui processi del dopoguerra a carico dei suoi aguzzini e sul loro ritorno (spesso impunito) alla vita civile.

Il libro, introdotto da Claudio Magris, si qualifica come “romanzo”. La definizione mi pare eccessivamente cautelativa. A parte il deportato Adam, che è frutto di invenzione letteraria, il resto del testo è intessuto di citazioni e testimonianze tratte da fonti storiche certe e sicure. I rimandi archivistici e bibliografici, sono segnalati nell'ultima parte del libro ed offrono un quadro di riferimento di base. Del resto lo stesso Adam, quando interviene, si richiama sempre ad eventi e circostanze solidamente documentati anche se la sua identità resta virtuale.

Chiamare “romanzo” un quasi libro di storia, è una circostanza che vale la pena di essere sottolineata. Ormai i testimoni diretti del Lager lasciano il campo ai suoi interpreti oltre che agli storici. I sopravvissuti stanno biologicamente decadendo e questo vorrà pur dire qualcosa. Entriamo inevitabilmente nell'età del dopo-Auschwitz e per la civiltà occidentale significa entrare in un'era completamente diversa: posso definirla l'era dell'incredulità? I più avvertiti tra gli esperti nel settore, si stanno rendendo conto che non sono più sufficienti gli storici per arginare il marasma globalizzante che incombe. Per impossessarsi del passato non basta citare una fonte storica, c'è bisogno di più. C'è bisogno di quel *milieu*, di quel clima d'insieme che solo il “romanzo” può offrire. Non è, infatti, un caso se possiamo comprendere con più facilità il senso dell'Ottocento da un romanzo di Flaubert che da un saggio ponderoso di Burckardt. Immaginarsi Auschwitz, che culturalmente è avvenuta 1.000 anni fa, è diventato indispensabile. C'è quindi bisogno di evocazione e non solo di conoscenza scientifica.

Il secondo dato che mi pare emergere dal “romanzo” di Schlesak è la facilità con la quale l'uomo della strada si presta al male. Quello che dal libro salta fuori non è solo o prevalentemente il processo per cui un comune farmacista di provincia, Victor Capesius, si trasforma in un lucido collaboratore dei nazisti, ma è soprattutto la facilità con la quale, dopo il Lager, ridiventa un cittadino rispettabile. Anche qui è necessario precisare che tale rispettabilità non ha tanto a che fare con la giustizia umana che dovrebbe perseguirlo,

ma con l'autocoscienza, la capacità di auto-assoluzione, la capacità di minimizzare e ridurre a poltiglia il senso e il peso del ruolo e della responsabilità individuale. Capesius: “...è uno che gli importa il suo piccolo niente, il suo e la sua vita da salvare: i milioni di morti sono elementi accessori” (p. 146).

Il resto del libro è un insieme di orrori di routine: camera a gas, fosse comuni, corpi inceneriti, efferatezze e crudeltà senza limiti. L'ordine teutonico, ferreo e glaciale, prospera in mezzo agli escrementi, ai corpi tumefatti, alla decomposizione, alle urla. Una storia che molti già conoscono, ma che ciò nonostante non capiscono. Auschwitz è un mondo al di là del mondo, è una immensa fiction senza limiti. Come ritornare a capire? Come comprendere che l'uovo del serpente l'abbiamo covato noi?

Marco Coslovich